

La vecchiaia  
come «opera  
d'arte», convegno  
a Milano

MILANO. Due giorni di convegno a Milano dedicati al «Soggetto mutante». La vecchiaia come opera d'arte. L'iniziativa, che ha raccolto artisti, psicoanalisti e scrittori era promossa da La pratica freudiana, rivista diretta da Sergio Finzi. Ieri è stato, fra l'altro, proiettato *La mente che cancella* il primo e raro film di David Lynch.

A Radiodue  
un inedito  
di Giovanni  
Testori

La puntata di «Parole nuove» in onda oggi su Radiodue alle 11, proporrà la registrazione di un nastro inedito di Giovanni Testori in cui lo scrittore scomparso nei giorni scorsi parla del linguaggio teatrale e legge l'inizio di «Sisone», rivisitazione dell'*Oreste* di Eschilo. La trasmissione presenterà anche altri due inediti: il giorno della quaresima, radiodramma di Alighiero Chiassano e tre poesie di Luciano Erba.

Si chiama «Poche storie», è il nuovo libro di Sandra Petrigiani. Vicende di donne caparbie e in crisi: anticipiamo un racconto intitolato «Camicie nere», dedicato a Rosina Cesaretti: fascista, mancata attrice, collaborazionista e suicida per troppa bellezza

## I sogni di Rosina



Luisa Ferida, fu tra le poche attrici ad aderire alla Repubblica di Salò. Fu fucilata alla fine della guerra

Io te la racconto così come l'hanno raccontata a me in quel paese, Leonessa. Ma considera tutte le distorsioni. Oltretutto, chi me l'ha raccontata questa storia, lo sapeva per sentito dire. Non ha mai conosciuto la protagonista. Bellissima, pare. Voleva fare l'attrice alla fine degli anni Trenta. I fascisti avevano il potere e lei perciò era fascista. Tanto che gliene importava della politica, le importava di se stessa. Ci si sentiva stretta nel paese, a casa sua. Voleva l'indipendenza, i soldi. Evadere, capisci, evadere da un padre padrone che era rimasto vedovo e pensava alla figlia come a una serva per sé e per il figlio maschio, mutilato di guerra quel figlio, per giunta, pensa te che inferno doveva essere per Rosina che aveva la testa piena di sogni, sogni da ragazza ignorante e povera, sogni da poco, la pelliccia, i gioielli, il riscaldamento. La bella vita nei ristoranti, fasci di rose rosse dagli ammiratori e baciamano. C'era nata così, con questi sogni di gloria. Erano stati i sogni a tenerla viva, a farle superare i geloni dell'infanzia, la nausea di quello scorcione fra donne a sentire scocchezze, a imparare scocchezze, e gli uomini, anche i più stupidi, sempre a dare ordini, ad avere l'ultima parola, a sentirsi autorizzati a fare progetti su di lei. Ma quali progetti, ma se, li scordassero, lei da grande sarebbe fuggita, altro che sposarsi uno di quei bifolchi. Sposarsi mai, meglio fare la mantenanza. Da sempre le cortigiane avevano capito tutto, passa di là, per la via del letto, riservato ai potenti e ai ricchi, la libertà. Libertà almeno di tirarsi fuori dalla sua casa puzzone di cavolo, dalla volgarità del padre, dall'alto pesante del fratello che non la chiamava Rosina, la chiamava troia, mignotta, putтана e la picchiava storpio come era ancora aveva la forza di picchiarla e insultarla quasi fosse lei la causa della sua mutilazione. Avrebbe voluto vederlo morto. Fra i suoi sogni c'era anche la morte di quei due uomini malvagi, sporchi e imbecilli.

Che poteva fare Rosina? Troia era considerata da sempre, tanto valeva esserlo sul serio. Ma era una donna senza fortuna, perché aveva sofferto troppo e chi ha sofferto troppo, la vita non riuscirà mai a godersela, neanche quando gira bene. Era scappata, sì, a Roma a un certo punto. Ma se aveva la vocazione di attrice non aveva quella di prostituta, troppo superba, troppo orgogliosa. Voleva scegliere, Rosina. Capirai, non c'era solo lei bella. Meglio però la fame a Roma che le percosse e la solitudine del paese. Ma fino a un certo punto. La guerra è una cosa tremenda. Forse può tornare a Leonessa e aspettare la pace, poi scapperà di nuovo. Almeno non rovinerà la sua bellezza per denutrizione, almeno non dovrà accogliere nel ventre sperma di sconosciuti simili a suo fratello. Le camicie nere che schifo, tutti

come suo padre e suo fratello anche se hanno idee diverse, anche se si odiano gli uni con gli altri. Tarchiani, sudati, sporcaccioli. Fascisti e partigiani, per lei è lo stesso, per lei sono uomini, uomini che si inginocchiano ai piedi invocando un appuntamento. Lei era nata per essere una regina, non per quella miseria. Non capisce come sia possibile che un sogno tanto lucido, forte, alimentato per anni, non diventi realtà. Questo, questo là da diventare matta. Rosina si disperava, piange come un bambino per quei suoi sogni infranti. E l'ingiustizia del mondo lei la riconosce tutta nella sua storia, prova tanta pena per se stessa che non riesce a commiserare nessun altro. Anzi, ogni giorno le porta una dose di odio in più per gli uomini che non si piegano, per le donne che si fanno piegare, per il suo destino buio, per la sua bellezza che se ne andrà. E quando non avrà più nemmeno quella? Se la guerra durerà più a lungo del previsto? La guerra le pare un ignobile scherzo della Storia contro di lei. Ormai è insensibile ai cadaveri che vede per strada, anche i bambini che soffrono non le fanno né caldo né freddo. È troppo piena della sua delusione, della sua sofferenza. Chi l'ha detto che chi soffre è più umano? È una questione d'intensità. Un po' di dolore forse. Ma una sofferenza come la sua, una rabbia come

Sto per uscire, edito da Theoria, il nuovo libro di Sandra Petrigiani. Si intitola *Poche storie*, una raccolta di racconti che hanno tutti per protagonista una donna: anoressiche, caparde, mancate assassine... Donne caparbie, magari in crisi ma mai sbiadite o grigie. Anticipiamo i nostri lettori uno dei racconti, *Camicie nere*, ispirato alla vicenda di Rosina Cesaretti, bellissima e piena di sogni che fugge da casa per finire prostituta prima e collaborazionista poi nel 1944. Sandra Petrigiani ha pubblicato per Theoria *Il catalogo dei giocattoli e Navigazioni di Circe e Come cadono i fulmini* per Rizzoli.

Un po' la teme perfino, una donna capace di tradire il fratello, proprio come un uomo. Ma ore, alla fine, ne vale la pena? Aramazzare ancora. Fino in fondo, certo. Il proprio dovere fino in fondo. Lui resterebbe disesto, invece. Vorrebbe stringerla di nuovo e sprofondare ancora? Ma cosa penserebbe Rosina? Rosina dice: facciamo presto, prima che fuggano. Stanotte, tutto deve avvenire stanotte. È lei che guida i tedeschi. Lei con la testa scoperta indica a dritto le case. Guarda trionfante i soldati che tirano giù dal letto gli antifascisti, i partigiani, i traditori della patria, i traditori della Rosina che voleva fare l'attrice. Si sarebbe contentata del potere della sua bellezza, è colpa loro, del loro disprezzo se è diventata un angelo sterminatore. Dodici ne denuncia. Ma non basta. Vuoi davvero che prendiamo tuo fratello? Gliel'ha chiesto con grande serietà. In disparte, il bell'ufficiale dagli occhi di ghiaccio che si sciogliono solo guardando lei. Se vuole, Rosina può chiedere la salvezza di suo fratello in cambio di altri nomi. Rosina è irremovibile. Indica col braccio la porta di casa sua. I soldati vanno, prendono lo storpio, lo sbattono sul selciato della pubblica piazza, sparano senza guardare il tempo di sollevare il capo, di dire una sola parola. Ma perché fermarsi adesso? Non conoscono l'ira delle donne? C'è il sindaco da denunciare e il parroco che le

ha negato l'assoluzione, che le ha impedito di entrare in chiesa un giorno che, disperata, cercava il conforto delle statue dei santi, il conforto dell'ostia. Se il parroco l'avesse fatta entrare quel giorno, si sarebbe inginocchiata fra i banchi, avrebbe chiesto la grazia di diventare una donna come le altre, senza ambizioni, senza sogni di gloria. Non era feroce Rosina da piccola, non lo era a vent'anni, lo è diventata di colpo a venticinque. Perché un padre, un fratello, un parroco, ogni uomo e ogni donna del paese l'hanno disprezzata. Ora gli uomini muoiono fucilati, le donne ammutoliscono. Hanno finito con le loro maledizioni, con la loro felicità da quattro soldi. Ecco là il dolore, la tragedia imbandita da una squaldrina di paese. Rosina adesso non vuole più essere presente. Sente gli spari da lontano, immagina il sangue, i corpi che corrono uno sull'altro. Pensa a suo padre, rimasto vivo, che continuerà a maledirle per il resto dei suoi anni perché lei ha permesso di nascere. Si copre le orecchie con le mani, non ne può più. Era destinata a questa gloria di massacro, al rosso, non al bianco di costose coperte di damasco, di telefoni eleganti, di lunghi boa da attorcigliare al collo. Mai più. Comunque hanno vinto loro, anche se si è vendicata, hanno vinto. Lei non sarà mai una diva del cinema, nessuno amerà mai una donna così feroce. Ormai ha recitato il ruolo più importante, chi le offre però una parte qualunque? E chi più s'innamorerà di lei? Il suo amante se la tira dietro, nella fuga, vuole il bambino che lei aspetta, ma lei non vuole un bambino, desidera i bambini, una nuova schiavitù. E poi chi è questo mostro che vuole nascere da lei e come potrebbe spiegarli cosa è stata capace di fare sua madre? Rosina odia la sua pancia, il seno che s'ingrossa, la fame continua, e la nausea continua. Vorrebbe vomitare quel bambino, figlio di mostri, di un uomo e di una donna figurarsi. Già gli uomini e le donne normali sono dei mostri, pensa una donna come Rosina e un uomo come l'ufficiale tedesco che avanza sterminando, che spara contro ogni cosa che si muove e pazienza se è un bambino. Pensa, pensa. Rosina non vuole più pensare. Appoggia la bocca della pistola contro il ventre, là dove immagina batte il cuore di suo figlio e fa fuoco. Nella notte lo sparo si sente per tutta la valle, nitido, solitario, proprio come fosse l'unico colpo di pistola di tutta quella lunga guerra. Proprio come i colpi di pistola dei suicidi in tempo di pace.

Questo particolare naturalmente l'ho aggiunto io, non so come si è uccisa Rosina, non so nemmeno se ha dato tempo al figlio di nascere prima di uccidersi. Era diventata pazza. Non so se, ma io preferisco non sapere se suo figlio è nato, se è vivo in qualche parte del mondo e se conosce la storia di sua madre. Davvero, preferirei non sapere altro.

Non solo Sen dimostra che il contrasto eguaglianza-libertà è fuorviante, ma spiega anche, in modo convincente, che l'ineguaglianza è in primo luogo una questione di libertà, o meglio, di diseguali libertà. La povertà, ad esempio, è di solito definita in termini di reddito: è povero chi si trova al di sotto di una certa soglia di reddito (soglia di povertà). Ma, osserva Sen, prendiamo il caso di due persone, l'una ha un reddito superiore alla soglia di povertà, ma ha problemi renali che gli impediscono di svolgere importanti funzioni vitali e sociali; l'altro ha un reddito inferiore, ma non soffre di alcun impedimento. Chi è il più povero dei due? Gli abitanti di Harlem, per fare un altro esempio, hanno un reddito medio superiore a quello degli abitanti del Bangladesh, eppure hanno meno possibilità di arrivare all'età di quarant'anni per effetto dell'ineguaglianza e della scarsità di assistenza sanitaria e della criminalità urbana. Dal punto di vista del reddito, gli abitanti di Harlem sono più ricchi, ma dal punto di vista della possibilità di svolgere funzioni vitali e sociali (in questo caso la funzione fondamentale di rimanere vivi) sono più poveri. In certi casi una povertà relativa in termini di reddito com-

porta una privazione assoluta circa la possibilità di svolgere importanti funzioni sociali, quali poter apparire in pubblico senza vergogna o partecipare alla vita della comunità. L'ineguaglianza impone dunque limitazioni delle possibilità di vita; è fondamentalmente una limitazione della libertà. L'analisi della disegualianza in termini di capacità o di possibilità di svolgere determinate funzioni vitali e sociali, vale anche per l'ineguaglianza di razza e di sesso. In una società con forti disegualtanza razziali, spiega Sen, le caratteristiche razziali visibili possono limitare profondamente le possibilità di vita di una persona. Si tratta di limitazioni che agiscono sulla vita quotidiana, a partire dalla possibilità di lavorare o di ricevere un'assistenza sanitaria adeguata o di essere trattati con giustizia dalla polizia. Questo vale tanto per la disegualianza razziale quanto per la disegualianza di sesso. Le disegualtanza fra gli uomini e le donne non si possono ridurre a disegualtanza di reddito o di risorse, ma sono disegualtanza di libertà. L'ineguale trattamento economico è certo un aspetto importante della disegualianza fra uomini e donne, ma in altre sfere della vita sociale l'ineguaglianza fra i sessi è ancora più accentuata, come ad esempio nella divisione del lavoro all'interno della casa, nella quantità e qualità dell'educazione, nelle libertà, dunque, effettivamente disponibili. Sen non parla, è importante distinguere, di uguali risultati o di uguali realizzazioni individuali, ma di libertà di perseguire risultati e realizzazioni. La diversità degli individui è tale da rendere impossibile una valutazione sufficientemente accurata di ciò che ogni individuo può conseguire (potenzialità), con l'ovvia conseguenza che anche la valutazione o la comparazione dei risultati ottenuti da ciascun individuo non può che essere imprecisa. Per questa ragione Sen sottolinea che la propria analisi comporta la valutazione dei vantaggi individuali dal punto di vista della libertà di ottenere risultati incorporando, ma andando oltre, i risultati effettivamente conseguiti. Dal punto di vista della teoria politica (non parlo, per incompetenza, degli aspetti più strettamente economici) quest'ultimo lavoro di Sen è un contributo fondamentale sia perché ripropone con rinnovati argomenti teorici l'ineguaglianza di libertà e eguaglianza, sia perché riporta in primo piano l'idea della libertà come possibilità o capacità di fare e di essere, o meglio, come possibilità di cercare di fare e di essere. I maestri del socialismo democratico e liberale avevano sempre sostenuto che una libertà diseguale è una contraddizione in termini e che la povertà e l'esclusione sociale privano chi ne è vittima della libertà; ma è importante che oggi lo dica un economista usando quello stesso linguaggio dell'economia e della filosofia analitica che per decenni ha fornito argomenti al pensiero conservatore. Un segno dei tempi. Speriamo che la sinistra italiana se ne accorga.



L'economista Amartya Sen

## Un saggio di Amartya Sen Noi, liberi perché uguali

Libertà versus uguaglianza? Ecco un classico errore concettuale. La domanda da porsi piuttosto è: quale uguaglianza? Così spiega Amartya Sen in *Inequality reexamined*, saggio da poco uscito in Gran Bretagna. Il grande economista riprende, con rinnovati argomenti, due idee centrali del socialismo democratico: libertà e uguaglianza sono inseparabili; e la libertà è la possibilità di fare e di essere.

MAURIZIO VIROLI

Mentre in Italia era in corso, pochi mesi fa, un'importante discussione sull'eguaglianza, Amartya Sen pubblicava per la Harvard University Press un libro (*Inequality reexamined*) che affronta il problema in una prospettiva originale e stimolante. Con una geniale mossa teorica, Sen imposta il suo saggio cambiando e specificando i termini del problema: non chiediamoci «perché l'eguaglianza?», ma «eguaglianza di cosa?». Se rispondiamo alla seconda domanda, rispondiamo anche alla prima e abbiamo un criterio di orientamento: più «preciso per discutere le filosofie sociali che si contendono il campo. Il contrasto vero non è infatti fra paradigmi dell'eguaglianza e difensori dell'ineguaglianza, ma fra sostenitori dell'eguaglianza di qualcosa contro i sostenitori dell'eguaglianza di qualcosa altro. John Rawls e Robert Nozick, considerati rispettivamente il campione dell'eguaglianza e l'alfiere della disegualianza sono in realtà entrambi sostenitori dell'eguaglianza. Con la differenza che Rawls sostiene l'uguale distribuzione dei beni primari e Nozick vuole l'eguaglianza dei diritti di libertà. Il contrasto rimane, ma non è pro o contro l'eguaglianza, bensì su quale uguaglianza. Pensare in termini di libertà versus uguaglianza è un errore concettuale. Il vero contrasto non è fra libertà e uguaglianza, bensì fra opposti modi di rispondere alla domanda quale uguaglianza? Il liberario che vuole la libertà deve spiegare chi deve essere libero, quanto libertà deve esserci e come è distribuita. Dall'affermazione della libertà segue necessariamente il problema dell'eguaglianza. La libertà è in effetti uno dei possibili ambiti di applicazione dell'eguaglianza e l'eguaglianza è uno dei possibili modi di distribuzione della libertà.

Non solo Sen dimostra che il contrasto eguaglianza-libertà è fuorviante, ma spiega anche, in modo convincente, che l'ineguaglianza è in primo luogo una questione di libertà, o meglio, di diseguali libertà. La povertà, ad esempio, è di solito definita in termini di reddito: è povero chi si trova al di sotto di una certa soglia di reddito (soglia di povertà). Ma, osserva Sen, prendiamo il caso di due persone, l'una ha un reddito superiore alla soglia di povertà, ma ha problemi renali che gli impediscono di svolgere importanti funzioni vitali e sociali; l'altro ha un reddito inferiore, ma non soffre di alcun impedimento. Chi è il più povero dei due? Gli abitanti di Harlem, per fare un altro esempio, hanno un reddito medio superiore a quello degli abitanti del Bangladesh, eppure hanno meno possibilità di arrivare all'età di quarant'anni per effetto dell'ineguaglianza e della scarsità di assistenza sanitaria e della criminalità urbana. Dal punto di vista del reddito, gli abitanti di Harlem sono più ricchi, ma dal punto di vista della possibilità di svolgere funzioni vitali e sociali (in questo caso la funzione fondamentale di rimanere vivi) sono più poveri. In certi casi una povertà relativa in termini di reddito com-

Luigi Amendola si presenta come romanziere con un libro autobiografico sulla «felice infelicità» dell'adolescenza

## Padre e figlio, carteggio tra amore e rancore

Si chiama «Carteggio del rancore» ed è il primo romanzo del poeta Luigi Amendola. Un delicato «saggio» su un tema psicoanalitico intriso di forte emotività. I drammi dell'adolescenza e l'occasione mancata del '68: «Il grande salto non lo feci mai... ero troppo impegnato ad ammirare i miei coetanei che confezionavano molotov e slogan per gettarmi nella mischia».

AMELIA ROSSELLI

Di Luigi Amendola avevo letto le non molte poesie pubblicate, del Premio Montale 1986. Lo conoscevo anche in quanto abilissimo direttore del foglio «Versicolor», di redazione romana dal 1988 in poi, e ex capocollana per la piccola editrice Iba (Istituto Bibliografico Napoletano). Il suo lavoro come organizzatore di letture in pubblico, a Roma e fuori, ha portato molti poeti a conoscersi l'un l'altro,

presentato a Napoli a Galassia Gutenberg, circa un mese fa, da Plinio Ferilli, capocollana della Mancosu per i libri 2.000 lire, che portano titoli classici in formato ridotto. Direi che la presentazione abbia soverchiamente drammatizzato quello che non è affatto tipico dell'autore nel suo atteggiamento «a sorpresa», per quanto riguarda il sottotitolo del libro: «Un ritratto paterno spietato come un insulto; anzi la qualità del libro è piuttosto nella sua dolcezza, nel suo autobiografismo, e che primigenia la persona dell'autore come figlio, sensibilissimo nella sua infelicità-felice, gioventù e adolescenza, nei rapporti con il suo ambiente e con suo padre. Lo stile stesso del libro è calcolato, benché non apparentemente e molto abilmente: la fascologia è inusuale e elastica, lo stile narrativo sfoca

di poesia, e la forte emotività è espressa con sincerità, certamente non con «rancore» o «spietatezza». Di famiglia calabrese, Luigi Amendola si rivela più bravo nella narrativa fortemente personalistica proprio perché la sua esperienza della poesia lo fa conoscere astuto, nella prosa, degli estremi della retorica e della platezza. Il libro è stato classificato da Ferilli romanzo-saggio, perché riflessivo e su tema classico, freudiano, quello del rapporto padre-figlio. Ma il padre è menzionato molto di rado, e i drammi della crescita e dello sviluppo culturale riguardano non soltanto la conquista dell'indipendenza spirituale, ma soprattutto una problematica morale-religiosa molto inaspettata. Il padre e la sua famiglia sono cattolici, e lui del cattolicesimo preserva i forti affetti tradizionali, ma si stacca

dal suo ambiente e dalla famiglia poco a poco, differenziandosi soprattutto tramite letture approfondite, tramite matrimonio paziente e felice, e tramite un rapporto rinnovato tra lui padre, e il suo giovanissimo figlio. Benché la tematica non mi sorprendesse in alcun modo, l'atteggiamento dell'autore rispetto all'autobiografico è franchissimo. Molto sottile stilisticamente, costante nel ritmo dei lunghi periodi, nell'uso di certe densità poetiche inusuali nella prosa, che lo farebbero autore per i «pochi», invece è soprattutto autore per i «molti»: non sottovaluta il pubblico a cui si rivolge, probabilmente di classe medio-piccola, e perciò anche di «massa», pur ponendo qua e là problemi stilistici di sovrachia densità poetica, credo apposta, e descrivendo una emotività in un certo senso

passiva e contemplativa sul piano morale, quello per lui più importante; per esempio, rispetto alle eccitazioni violente e no del movimento studentesco degli anni Sessanta. «L'unica vera guerra che avrei voluto combattere, la rivolta studentesca del '68, non l'ho mai fatta. Ero troppo occupato ad ammirare i coetanei mentre confezionavano molotov, slogan e antidoti contro il fumo dei lacrimogeni, per potermi gettare nella mischia, poi c'era l'inibizione solita di un'educazione rigidamente cattolica che mi vietava di attentare alla pace sociale qualunque fosse». «Rivendicavo il Tommaso d'Aquino della «resistenza attiva al tiranno» ed il Cristo che scaccia a malo modo i mercanti dal tempio. I tempi erano maturati, nel mio petto batteva un cuore rivoluzionario che